Narratori italiani

Nell'ottica del design

L'uomo più bello del mondo

di Massimo Onofri

Raffaele Manica
MORAVIA
pp. 154, € 17,
Einaudi, Torino 2005

A vedere la videocassetta allegata al *Moravia* di Raffaele Manica, che la regista Antonella Zechini, con la cura di Manica e Maria Paola Orlandini, lavorando sul materiale d'archivio (interviste e documentari, la memorabile orazione funebre per Pasolini), ha approntato per Rai Educational, si ritorna a una dichiarazione di Sylva Koscina del 1962: "Secondo me l'uomo più bello del mondo è Alberto Moravia: pochi visi esprimono quanto il suo, così scarno, forte, virile, una tensione creatrice, una costante insoddisfazione d'artista, un'intelligenza profonda e ansiosa". Già, la bellezza di Moravia: che, per me, è subito coincisa con la capacità, sua in modo forse unico nel Novecento italiano (con quelle mani grandi e nodose, con quelle nevose sopracciglia: meravigliosamente enfatizzate dal disegno di Tullio Pericoli in copertina), di mutarsi in icona di sé stesso, fisiognomicamente oltrepassando ogni contingenza, sino a raggiungere, come suggellandosi, la verità quasi pop del ritratto di Guttuso del 1982. E come poteva essere altrimenti?

Manica, in questo libretto già imprescindibile, ce lo fa capire meglio di tutti, approfondendo un'intuizione di Baldacci, a proposito del "meraviglioso stile di plastica" dell'ultimo Moravia, per declinarla in direzione della storia del design: "Del design in Moravia si può riconoscere anche il tratto della serialità (soprattutto nei racconti), sicché, per intendere la sua ultima e penultima stagione occorrerà tener presente il rifiuto, da parte sua, dell'aura che ha accompagnato per secoli i fatti artistici e insistere su come, però, il rifiuto vero riguardasse in lui piuttosto gli equivoci e i malintesi sulla sacralità dell'opera d'arte che l'aura in sé. Né da questo è assente la possibilità di leggere ampie zone di Moravia a partire dalle risultanze più evidenti delle arti figurative nel loro sviluppo novecentesco, dal cubismo all'astrattismo alla pop art".

L'accoppiamento Manica-Moravia, per una collana d'impegno divulgativo come "I grandi autori italiani del '900", poteva sembrare il meno giudizioso possibile. Tenuto anche conto dello scetticismo storico del critico, diciamo del suo elegante guicciardinismo (così su certe rumorose rivelazioni d'archivio relativamente al rapporto di Moravia col regime: "Se del passato, in genere, sappiamo poco, anzi niente, del passato degli altri sappiamo anche meno"). Manica, poi, è probabilmente il critico di maggiore intelligenza prosodica della sua generazione (quella dei quarantenni). Moravia (con Pirandello e Svevo, a dir la verità), invece, è lo scrittore italiano del Novecento di cui non s'è mai finito di lamentare il "cattivo stile". Epperò è lo stesso Manica a ricordare qui il fatto che i romanzi più innovativi del Novecento sono proprio quelli che "hanno subito la stessa accusa di cattivo stile": "Il bello stile non essendo che l'adagiarsi su una preesistente maniera".

Che è il miglior modo, credo, di chiudere il discorso al suo livello più generale, ma procedendo poi all'unica verifica plausibile, la più ravvicinata: per arrivare a dimostrare, oltre ogni residuo dubbio, la tenuta linguistica eccezionale dell'opera – pur nelle sue ovvie discontinuità, data la mole – alle più diverse altezze, non senza insinuare il sospetto che Moravia preceda sul traguardo dei risultati (e sul loro stesso campo) persino gli scrittori che, a partire dai sessanta, avevano puntato tutta la posta sulla questione del rapporto tra linguaggio e reificazione neocapitalistica. Basterebbe richiamare, a credito del Moravia prosatore, quel che Manica scrive, quanto a *Gli indifferenti*, sull'importanza del punto e virgola nel regolare i rapporti tra "didascalia" e "azione" (l'interpretazione degli *Indifferenti* improntata sul gioco teatrale di quinte e luci, resta l'ultima importante riscoperta d'un capolavoro assoluto del secolo appena trascorso). Ma non vorrei che il lettore si perdesse – e qui il critico gioca di carambola come nessuno – il veloce confronto tra Moravia e Landolfi, lavorando a chiasmo (con Landolfi sottilmente parodico) gli incipit degli *Indifferenti* e di *Mani*.

Manica ha rispettato tutti i vincoli di collana: dall'impostazione cronologica alla bibliografia ragionata. Ma nei costanti passaggi dal dettaglio al quadro – laddove il dettaglio può essere fisico, stilistico, psicologico, antropologico, ideologico, storico – il panorama ci si rivela spesso imprevedibile: come quando, a proposito di *Agostino* (e del tema "della sofferenza e della cattiveria che l'adolescenza porta con sé"), ci sorprendiamo a ragionare su *L'onda dell'incrociatore* di Quarantotti Gambini. Bellissime le pagine sui viaggi: non per leggerle a discredito del romanziere (l'operazione tentata da un tardivo Guglielmi), piuttosto per complicarlo e celebrarlo. Come quelle, davvero restitutive, sull'ultimo e inestetico Moravia. Sono entrato in questo libro con un duplice e positivo pregiudizio: su Moravia, su Manica. Ne esco confortato, ora nel giudizio, sullo stato tutt'altro che agonico della critica italiana.

Raffaele Manica, nato nel 1958, si occupa di letteratura italiana e insegna all'Università di Roma. È saggista e ha scritto articoli e libri su autori d'oggi e del passato. Nella *Prosa nascosta*, pubblicato da Avagliano nel 2002, ha composto nove ritratti di scrittori novecenteschi – Comisso, Quarantotti Gambini, Moravia, Soldati, Delfini, Bassani, Volponi, La Capria, Parise – sullo sfondo di un periodo storico che va dai fatti di Fiume agli anni del terrorismo, analizzando in particolare le dichiarazioni sulla scrittura, sull'identità individuale e l'impegno civile, sulle arti. Manica è collaboratore di varie riviste, fra cui "Alias", supplemento del "manifesto" ed è redattore di "Nuovi Argomenti" e di "Sincronie". ■

massimoonofri@libero.it

M. Onofri è critico letterario

Porta Po

Piove, piove, tutto un pomeriggio fragile che cade, qui, sulla piazza spalancata che lascia la città, s'avvia, lungo il viale dei platani, vuoto, stringe nel pugno la domenica, dissolve la fontana invisibile, che inarca i suoi zampilli, dagli anni del progresso, io ti vedo arrivare, nell'ora più lieve che inaugura i cinema, nel passo luminoso dei bambini che corrono, solo una mano a solcare l'ostacolo degli anni, un gesto a varcare la strada, la soglia di vetro, la tenda, la sala di fumo, le parole, ti vedo mentre scendi, nel vicolo immobile, reclini di poco il cappello, traversi un asfalto recente, sei solo, ma tutto compare, in attesa, in silenzio, non posso parlare, ti vedo, non sai che un minuto rovescia, le tue macerie dalla vita, il peso che sopporti è più segreto, la sua lama ti precede, t'affila, e cammini, sottile, nel mondo conosciuto che dirada, esita, si perde ora giunge, la piazza, già promette i suoi rumori di cascata, partono, per sempre, le macchine grigie che temono il buio, ti smarrisci, con lo sguardo, nella casa di luci che moltiplica il passato, raccogli, nella via, le parole di tuono che filtrano, dalla sala invisibile, non sai radunare il calcolo degli anni, la frontiera di voci che segnano il distacco, sei confuso, nella sera pallida che acceca le distanze, ti vorresti, ancora, misurare, con il mondo vano che allaga le domeniche, diffonde, nell'inverno, le pareti dell'assedio, si sottrae, allo sguardo preciso, alle mani, al passo che rincorre.

Tu riappari, nel vetro d'acciaio del bar che s'avvicina, ti stupisci, di lanciare un'ombra, d'occupare una fessura nella luce, non credevi più di traversare, come un ospite, i margini del mondo, privilegio di passare, senza nome, nella strada, senti un pallido tepore che ti chiama, l'illusione, di vagare in un ritardo, rinnovare, il breve spazio conosciuto, puoi entrare, a chiedere un caffè, ma non ti sembra lecito abusare, della nuova cortesia degli elementi, questa lieve concessione che t'affida l'apparenza delle strade ora lo sai, t'aspettano i varchi tra le case, le pareti del buio che si chiudono, già, sulla sera, ti nominano i gorghi dell'aria sui cancelli, diradano luci alla breve salita, un soffio di ciottoli aggira i portoni, un solco di muffe respira già l'ombra, nei muti cortili rinviene il cemento, si placa nel fiato invisibile pioggia, sei solo al confine dei gesti fraterni, reclami un silenzio di tasche alle mani, ti volti alle stanze del nostro cercare. ■

Archivio

di Lidia De Federicis

Molte volte, nei vent'anni trascorsi, sono uscite su "L'Indice", sparsamente, prove d'autore o testimonianze originali. Un esempio: le cinque lasse di Antonio Pizzuto, pubblicate nell'ottobre del 1988, prima che di Pizzuto incominciasse la fase intensa della rilettura esaustiva.

Ora, regolarmente dal 2003, accogliamo e presentiamo testi inediti dell'attuale narrativa italiana. In questa serie abbiamo proposto (e seguo l'ordine alfabetico) pagine di Luisa Adorno, Fabrizio Allione, Giuseppe Antonelli, Alessandro Barbero, Mario Barenghi, Novella Bellucci, Marosia Castaldi, Giovanni Catelli, Alessandro Fo, Margherita Giacobino, Paolo Nori, Laura Pugno, Maria Pia Simonetti, Paolo Teobaldi, Michela Volante. Gli autori sono vecchi e giovani o di mezz'età. Allione, del 1984, è il più giovane. I testi sono brevi e compiuti. (Non anticipazioni né stralci di romanzo, che s'impoveriscono fuori del movimento ampio a cui appartengono).

Sono dunque prosa narrativa non romanzesca; prosa franta e mista, e spesso un racconto, un raccontino. La brevità è il limite; eppure è la nostra scelta. Agevola infatti un esercizio da franchi narratori, un'intenzione d'esperimento senza danni. Il breve testo offre un piccolo morso nella narratività possibile. Dalla forma scorciata è però esaltato. La successione di una quindicina di pezzi (raddoppiati nel commento) risulta infatti una campionatura discreta di quel che si racconta in giro, di quel che capita nello sperimentalismo senza avanguardia (o anche nella provincia scrittoria, nella periferia senza centro. Vediamo Catelli, che è nato a Cremona, dovrebbe gravitare su Milano, e se ne va invece narrando verso la foce. Irresistibile il richiamo ai viaggi lungo il Po di Celati, nato a Sondrio). Ma tali esercizi di scrittura a uso dell'"Indice", chi li apprezzerà, a chi appaiono destinati, se è vero che non possono dare al lettore quella trama ricca, quel raccontare storie coinvolgenti che a tutti noi (da lettori) piacerebbe?

Approfitto di una frase di Patrizia Zappa Mulas: "Ci sono scrittori per lettori, e ci sono scrittori per scrittori" (lei l'ha detto a proposito di Alice Ceresa). È plausibile che i nostri scrittori interessino principalmente altri scrittori. E che la comunicazione così intrecciata costituisca una forma di ricerca letteraria per la quale "L'Indice", con il suo contorno di linguaggio critico, è la sede propizia. E che questo spazio pubblico, questo segmento cartaceo in cui la letteratura non è merce (non è ancora libro!), abbia un suo resistente enigmatico valore. ■